

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Quale dopo-Botha?

MARCELLA EMILIANI

L'hanno chiamato per anni «Big Croc», il grosso cocodrillo, per la sua durezza, la sua tracotanza e la sua forza testarda. Un unico argomento sapeva renderlo timido e impacciato: il ricordo della madre. Come altre migliaia di donne africane, nel 1903, alla fine della guerra anglo-boera, era stata internata nei campi di concentramento che Lord Kitchener, reggente della colonia anglosassone del Capo e comandante dell'esercito britannico, aveva organizzato in Sudafrica per punire i coloni boeri: 27.927 di loro, in maggioranza donne e bambini, morirono così di fame, scorbuto, pellagra. Cancellate dalla carta geografica le libere repubbliche boere del Transvaal e dell'Orange, l'intero paese rimase in balia degli speculatori inglesi, i magnati dell'oro e dei diamanti che avevano in Cecil Rhodes un antesignano e un profeta.

L'uomo amareggiato che pochi giorni fa si è dimesso dalla presidenza della Repubblica sudafricana è ben più di un attempato leader politico: è il simbolo stesso della lotta degli africani, della loro religione esclusiva e razzista, della violenza con cui, massacrati e discriminati dagli inglesi, sbalzati a forza nel ventesimo secolo, hanno saputo solo massacrare e discriminare a loro volta i neri. Politicamente si è formato negli anni '30 e '40 quando i boeri hanno cominciato ad infiltrarsi nell'apparato dello Stato, leggendo finalmente qualcosa di diverso dalla Bibbia di famiglia, organizzandosi in società segrete e appoggiando con ogni mezzo i loro giovani più brillanti e promettenti. Lui, uomo del partito della riscossa boera, il Partito nazionalista (Np) ha vissuto la vittoria storica del '48, ha seguito i lavori delle commissioni che hanno concepito e imposto come legge l'apartheid. È stato lui infine l'uomo che per primo nel Sudafrica degli anni '70 ha osato dire ad alta voce: «Dobbiamo aiutarci per non morire».

Adattare l'apartheid. Ma l'apartheid si è sempre adattata, anno dopo anno, alle esigenze della crescita economica del Sudafrica. In altre parole la sua complessa ingegneria sociale, economica e politica, è sempre stata modernizzata. Botha, con le sue riforme, ha spazzato il campo dagli anacronismi più evidenti (le panchine per bianchi e neri, il divieto di matrimonio misto...) e dagli ostacoli più vistosi per lo sviluppo del paese (il color bar cioè il divieto ai neri di ricoprire cariche di responsabilità nell'industria, la negata libertà sindacale per la gente di colore...). E non è assolutamente un caso che la sua salita al potere come primo ministro nel '78 sia stata garantita da un matrimonio inedito quanto significativo per la storia del Sudafrica: quello tra industriali «iberati» e militari, i primi interessati a non perdere competitività sul mercato internazionale, i secondi incaricati di controllare le spinte in avanti e i conflitti che una modernizzazione più marcata dell'apartheid avrebbe inevitabilmente scatenato nella società. Specie in quella nera. Quello che Botha non ha messo in conto è la maturità politica della maggioranza di colore che ha saputo appellarsi al mondo intero e costruire nei pochi spazi di libertà concessi una rete di opposizione pacifica e legale mal vista nel paese. Una forza montante per fronteggiare la quale Botha ha saputo solo imporre lo stato di emergenza, reprimere nel sangue, infiltrare nelle amministrazioni dei ghetti «controllori» militari o dei potenti servizi segreti.

Non c'è mai stata nella sua testa l'idea di condividere il potere. È stato lui, il riformatore, la vittima più testarda della logica dell'apartheid che l'ha portato a sfidare a viso aperto la rabbia del Sudafrica nero e del mondo intero. Allo stesso modo, dopo aver promesso pace all'Africa australe non più tardi del 1984, ha continuato come faceva dalla metà degli anni '70 a seminare morte e distruzione in Angola e Mozambico, colpevoli di insidiare con la loro ideologia marxista il bastione bianco visceralmente anticomunista. Ma la religione della terra bruciata ha investito anche Zambia, Botswana, Lesotho, Swaziland, Zimbabwe destinati a diventare un grande lager in un disegno che non a caso portava il nome di «strategia totale». Ma come i neri dei ghetti, anche i paesi dell'Africa australe hanno saputo dar prova di grande resistenza e realismo, andando a infrangere un altro sogno d'egemonia di Botha: il riformatore.

Assieme allo stato d'emergenza, al collasso economico, all'isolamento internazionale, Botha però del tutto inconsapevolmente ha lasciato al suo successore Frederick De Klerk un'altra eredità: la consapevolezza - visto il Sudafrica dell'89 - che i bianchi non possono e non sanno più gestire da soli il cambiamento. Non aspettiamoci miracoli dall'uomo nuovo di Pretoria. Neanche lui, figlio di una generazione, potrà smantellare in un giorno solo decenni di razzismo. Ma sul piano interno, come in quello regionale, almeno per ora pare intenzionato a infrangere la cupa solitudine che fu di Botha, per cominciare ad ascoltare le ragioni degli altri.

Intervista al sociologo Luigi Manconi «In Italia esistono diversi tipi di intolleranza: "addizionale", "concorrenziale" e "culturale"»

Ci sono tre razzismi

■ ROMA. La guerra dei commercianti di Firenze e di Rimini, i pestaggi di Cantù o di tante spiagge italiane, le ordinanze di sindaci e amministratori così solerti nel far rispettare vecchi regolamenti e vecchie leggi... Tutto previsto, anzi tutto «classificato». Luigi Manconi ha studiato e osservato attentamente i nostri razzismi quotidiani prima di lanciare, assieme ad altri intellettuali, l'appello per un «Sos razzismo» anche in Italia.

Innanzitutto, perché parlare di razzismi al plurale?

Perché sono convinto che è possibile distinguere almeno tre forme di razzismo qui in Italia. Senza prendere in considerazione quella più classica, fondata su elementi pseudoscientifici o ideologici, quella insomma che propugna il primato della razza bianca, che mi sembra abbia ben poche possibilità di attecchire da noi. Gli altri razzismi invece sono ben presenti, eccome...

Come li ha classificati?

Il primo lo definirei razzismo addizionale. È quello cioè che aggiunge al dato di differenziazione somatica od etnica un dato di paura, di allarme sociale. Il ragionamento grosso modo è questo: «Non sono ostile ai senegalesi o agli zingari, ma lo divento in quanto i senegalesi diffondono l'Aids e gli zingari fanno gli scippatori». Alla base c'è insomma una paura collettiva legata a problemi di ordine pubblico o ad effettive angosce sociali, su cui si addiziona la questione razziale. Il secondo, ancor più pericoloso, potremmo definirlo razzismo concorrenziale. Gli immigrati vengono visti cioè come elementi che possono entrare in competizione, dei «concorrenti» appunto, per il controllo di determinate risorse. Questo accade sia per categorie protette (i commercianti) sia per gli strati più deboli: penso ad esempio alla guerra fra poveri. L'altro anno a Roma, tra i borgatari del Tiburtino da una lato e i Rom dell'indesiderato campo nomade dall'altro, visti come possibili concorrenti nella gestione delle scarse risorse della zona. O ancora al caso di Milano dove il Comune ha assegnato circa 400 appartamenti agli immigrati ed è tuttora drammaticamente aperto un problema casa.

In questo secondo razzismo rientra dunque anche la recente guerra dei commercianti fiorentini contro i «vu» cumprà...

St, anche se non

«L'Italia dei razzismi non si combatte con i buoni sentimenti e con il vecchio solidarismo, ma con nuove leggi e strumenti economici e culturali». Il razzismo, insomma, come grande questione politica degli anni '90. Luigi Manconi, sociologo, promotore assieme a Laura Balbo e a Gian Enrico Rusconi di Italia razzismo, propone una prima classificazione dei nostri razzismi.

PAOLO BRANCA

sono così scontati i termini della questione. La concorrenza infatti non riguarda i titoli di medesimi diritti e pretese (come può la merce venduta dai «vu» cumprà diventare realisticamente un elemento di minaccia concorrenziale?), ma riguarda essenzialmente il controllo del territorio. Il mercato infatti non è dato solo dallo scambio delle merci, ma anche dal luogo in cui questo si svolge. Evidentemente la presenza degli immigrati, con i loro tappetini, viene considerata, un elemento di «deprezzamento» di quell'area, di quel territorio. Da qui il fastidio, l'intolleranza, la guerra. A Firenze, come a Rimini e in altre città ancora, assieme al peggior sentimento bottegaio, è venuto alla luce proprio questo.

Eccoli adesso al terzo razzismo.

È quello che potremmo definire culturale, il più sottile e forse anche improprio. Parlo da un esempio: a Milano ci sono oggi circa 50 mila stranieri di religione musulmana, la cui integrazione non è affatto semplice. Un conto infatti è l'integrazione di un singolo individuo, un conto quello di 50 mila persone, con propri costumi, stili di vita, riti religiosi. Siamo pronti? Non mi sembra. Non c'è ancora la volontà di riorganizzare la nostra vita sociale, economica, produttiva tenendo conto anche delle esigenze degli immigrati. Anche se i fatti incalzano. Forse pochi

Torniamo agli immigrati stranieri. Ci sono dei tratti peculiari del razzismo in Italia rispetto a quello della Francia o di altri paesi europei?

C'è innanzitutto una situa-

zione di partenza ben diversa. Uno slogan come quello di «Sos racisme» («Ne pas touche mon ami», «Non toccare il mio amico») in Italia è improponibile perché il livello di integrazione (e la quantità di immigrati) è ancora a livelli assai bassi. Ben pochi hanno un amico di colore da difendere dalle quotidiane manifestazioni di razzismo nella scuola o nella società. È a un livello inferiore di integrazione corrisponde, almeno per ora, un livello inferiore di razzismo. Anche perché in Italia manca un partito organizzato che cavalchi questa tigre. Il Msi ha al suo interno una forte componente «terzomondialista» (quella di Rauti) e a Strasburgo non ha fatto neppure gruppo comune con Le Pen e i Republikaner tedeschi.

È questo il motivo per il quale anche la sinistra è fortemente in ritardo verso questi problemi?

Forse è così, ma è un fatto che questo ritardo diventi sempre più grave e meno giustificabile. Davanti alla questione del razzismo è richiesta una progettazione legislativa e amministrativa estremamente complessa e raffinata, invece, a parte alcuni importanti iniziative (come la proposta di legge per il diritto di voto nelle elezioni amministrative), siamo praticamente al punto di partenza. Mi dispiace dirlo, ma è davvero fastidiosa la facilità con cui si parla di società multietnica, quasi che si tratti di una prospettiva semplice e a portata di mano. Ancora oggi nella stessa sinistra il problema viene affrontato in termini puramente solidaristici, mentre sfugge la grande vena politica, culturale, legislativa, economica della questione. Come se il fenomeno si potesse ridurre agli ambulanti di colore coi loro punti vendita e risolvere grazie alla buona volontà di questo o di quell'assessore particolarmente illuminato nel distendere i regolamenti vecchi e superati. No, la questione è già oggi assai più complessa e più passa il tempo più lo diventerà. Solo a Torino ci sono 5 mila immigrati di colore che lavorano nelle piccole e medie aziende, a Reggio Emilia centinaia sono occupati nelle fonderie, e così via. Insomma sono sempre più numerosi i segmenti dell'economia nazionale affidati al lavoro straniero. Quote di ricchezza nazionale prodotte da lavoratori extranazionali. Come guidare questo processo? Ecco il vero problema. Ma abbiamo appena iniziato a porcello.

Il Ministro De Lorenzo ha scelto di entrare sulla scena della politica sanitaria in modo clamoroso, mandando i carabinieri negli ospedali e nelle cliniche. È indubbiamente un modo per mettere in guardia i cittadini sulle suggestioni della lottizzazione e il secondo di avere la necessaria autorità.

Il sistema sanitario riformato deve avere un effettivo rapporto di responsabilità nei confronti dei cittadini utenti sia sul terreno prioritario della qualità delle prestazioni, sia sui problemi del finanziamento (delle entrate e della spesa), sia sulla capacità di ogni istanza di autorganizzare le risorse assegnate e la propria attività.

Si propone così di superare con gradualità e realismo il sistema contributivo e realizzare una completa fiscalizzazione della spesa sanitaria, prefigurando una serie di imposte sostitutive che ne redistribuiscano l'onere con maggiore equità, ivi comprese forme di partecipazione del cittadino all'atto della erogazione delle prestazioni. Ma si propone anche una differente articolazione del Fondo sanitario nazionale in modo da corresponsabilizzare - attraverso l'autonomia impositiva - le Regioni e gli Enti locali per la parte eccedente l'ammontare del trasferimento dello Stato e corrispondente ad un adeguato standard qualitativo di prestazioni e servizi.

Interventi

Bravo ministro, ma ora faccia funzionare la Sanità senza blitz

GIULIANO CAZZOLA

Il Ministro De Lorenzo ha scelto di entrare sulla scena della politica sanitaria in modo clamoroso, mandando i carabinieri negli ospedali e nelle cliniche. È indubbiamente un modo per mettere in guardia i cittadini sulle suggestioni della lottizzazione e il secondo di avere la necessaria autorità.

Il sistema sanitario riformato deve avere un effettivo rapporto di responsabilità nei confronti dei cittadini utenti sia sul terreno prioritario della qualità delle prestazioni, sia sui problemi del finanziamento (delle entrate e della spesa), sia sulla capacità di ogni istanza di autorganizzare le risorse assegnate e la propria attività.

Si propone così di superare con gradualità e realismo il sistema contributivo e realizzare una completa fiscalizzazione della spesa sanitaria, prefigurando una serie di imposte sostitutive che ne redistribuiscano l'onere con maggiore equità, ivi comprese forme di partecipazione del cittadino all'atto della erogazione delle prestazioni. Ma si propone anche una differente articolazione del Fondo sanitario nazionale in modo da corresponsabilizzare - attraverso l'autonomia impositiva - le Regioni e gli Enti locali per la parte eccedente l'ammontare del trasferimento dello Stato e corrispondente ad un adeguato standard qualitativo di prestazioni e servizi.

Si propone così di superare con gradualità e realismo il sistema contributivo e realizzare una completa fiscalizzazione della spesa sanitaria, prefigurando una serie di imposte sostitutive che ne redistribuiscano l'onere con maggiore equità, ivi comprese forme di partecipazione del cittadino all'atto della erogazione delle prestazioni. Ma si propone anche una differente articolazione del Fondo sanitario nazionale in modo da corresponsabilizzare - attraverso l'autonomia impositiva - le Regioni e gli Enti locali per la parte eccedente l'ammontare del trasferimento dello Stato e corrispondente ad un adeguato standard qualitativo di prestazioni e servizi.

Si prevede di costruire un sistema complesso, nazionale, effettivamente coordinato, attraverso il ricorso alle «authorities», sia come strutture permanenti sia come momenti di direzione ad acta.

Del primo tipo, potrebbe essere un authority nazionale, nominata dai due presidenti delle Camere, a cui affidare l'alta vigilanza sullo stato della sanità con il compito di presentarsi un rapporto periodico e di intervenire in tutti i casi d'inadempienza. Un authority del secondo tipo potrebbe riguardare grandi progetti come il risanamento dell'Adriatico oppure l'informatizzazione del servizio sanitario.

Di grande importanza sono poi le proposte circa la «privatizzazione» del rapporto di lavoro (che hanno un senso soltanto all'interno di un assetto istituzionale che muta), le norme di incompatibilità per i medici prevedendo un rapporto di lavoro unico a tempo pieno con il San, la valorizzazione professionale di altre figure strategiche.

De Lorenzo, fuori i nomi

IGNAZIO RAVASI

Non ci interessa fare processi o indagare sulle intenzioni del ministro della Sanità. Ci importa invece conoscere con esattezza i risultati della serie di ispezioni effettuate a tappeto negli ospedali e nelle case di riposo. E ci preme di conoscere le contromisure che il ministro intende assumere.

Il ministro aveva la titolarità di ordinare queste ispezioni? Sicuramente. Ma hanno operato bene riscontrando una serie di irregolarità e di reati, pare non solo amministrativi? Certamente. Allora cosa significa che il ministro - come dice in una sua intervista a Repubblica - non darà i nomi dei responsabili di questi reati se non si sentirà coperto? Coperto da chi?

Il ministro ha ritenuto proprio dovere effettuare queste ispezioni? Bene: ora ha il dovere di far conoscere al paese i risultati di questi sopralluoghi. Ha il dovere di dire al paese da che e dove sono state commesse delle irregolarità e quali provvedimenti sono stati presi nei confronti di costoro.

Si tratta di un elementare comportamento

di chiarezza e insieme di giustizia che solo gli strani uomini di governo di questo paese costringono a richiedere.

2) Dai primi resoconti dei quotidiani sembra di capire che le irregolarità sarebbero concentrate soprattutto nella convenzionata, cioè nel «privato» a cui l'Ul e le Regioni si rivolgeranno per prestazioni socio-sanitarie che non essendo in grado di erogare direttamente fanno svolgere (pagando attraverso delle convenzioni) al «privato».

Anche su questo punto ovviamente, data la scarsità di informazioni, è d'obbligo la cautela.

Tuttavia questa impressione sembra confermare che il privato in campo socio-sanitario fornisce servizi di una qualità decisamente più bassa del peggio «pubblico» e il tutto all'interno di un sistema nel quale non esiste un «privato» vero e proprio, ma dove esistono soldi pubblici (quelli delle convenzioni) che vengono gestiti in modo privatistico. Se i risultati delle ispezioni confermassero questa impressione il ministro avrebbe l'obbligo di passare a una azione di deciso sfoltimento delle convenzioni.



ELLEKAPPA

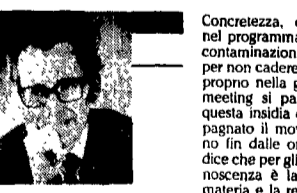
CONTROMANO

FAUSTO IBBIA

Socrate, avvocato di Giubilo

notti insonni per decifrare l'arcano significato». Socrate, intanto, è colui che sapeva di non sapere, mentre molti pretendono oggi di sapere già tutto anche quando le istruzione sono appena in corso. Sherlock Holmes, col suo «alleggerimento indiziaro», non insegna a fidarsi dei primi indizi, ma esorta al realismo, perché non c'è niente di più vicino e familiare della realtà e, tuttavia, niente di più difficile da investigare e penetrare. La grandezza di Don Giovanni sta poi nel «non concedere nulla alla rivoluzione moralistica», dato che la «ragione del moralismo non può nulla contro la sua, semplicemente perché è

la stessa». Ma la figura centrale è il «paradosso», perché approccio, investigazione e possesso della realtà sono presenti nella rete avvolgente del paradosso». Il Sabato ricorda diligentemente che «paradosso» (contro) e «doxa» (opinione) sono termini di per sé esplicativi. Ciò significa che la realtà si impone contro ogni opinione e non può essere racchiusa in nessuna gabbia. Realismo, dunque, è ancora realismo. E così si arriva nei pressi del Campidoglio e alle vie di piazza Cavour. Chi, infatti, «ha paura del paradosso» finisce inevitabilmente per diventare presuntuoso mediatore del rapporto tra finito e infinito,



come è capitato a Ciriaco De Mita. Mentre si impone un elemento dell'imperfezione. Perché «sappiamo tutti che la perfezione non c'è in questo mondo, ma ce lo dimenichiamo; e già questo non ricordarci che siamo imperfetti» - la dice lunga su quanto siamo imperfetti...». A chi, nel corso del meeting, sperterà richiamare questi concetti relativamente all'imperfezione della convivenza civile e dei sistemi politici? Naturalmente all'on. Giulio Andreotti. Intanto, però, c'è la raccomandazione a «fare sempre tutto ciò che è nell'ordine del possibile, senza velleità di Superman che fra l'altro sono anche di una noia mortale».

uno Stato che non gli è assolutamente «meno nemico» di quanto non lo fosse l'impero romano dei primi secoli» (intervista concessa durante il regno di De Mita). Che cosa risponde il prelati a chi rimprovera a Cl di «contaminarsi» in «opere economiche e in battaglie politiche inevitabilmente parziali e controverse? Dice che il cristiano, se non vuol cadere nella tentazione della gnosi, è obbligato «ad incontrare e rispondere, senza nulla evitare, senza schifarsi di nulla, la follia del condizionamento attraverso cui Cristo stesso lo chiama». Perciò i membri di Cl devono «affrontare la provocazione delle circostanze». Devono dare al loro comportamento una determinazione buona così evidente e splendente che gli altri, dalla bontà dell'opera, siano destinati a domandarsi: «Ma come fanno? Come mai sono costretti eppure così umani?». Ecco, è proprio la domanda dalla quale è scosso Cesana ogni volta che parla di Giubilo e Sbardella. Mentre gli gnostici naturalmente restano schifati.

L'Unità

Massimo D'Alena, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa L'Unità

Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Cam, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Tuornino 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifazi
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1461 del 4/4/1989